

IL CAPITALE SOCIALE SOLIDALE COME BENE PUBBLICO E COME RISORSA INTEGRATIVA: IL CASO DI DUE PROVINCE DEL NORDEST

D. FRACCARO¹

SOMMARIO

La relazione analizza una particolare risorsa sociale concettualizzata come capitale sociale solidale e consistente nell'insieme dei legami di solidarietà spontanea generati da azioni volontarie. Le comunità territoriali delle province di Trento e Treviso fungono da casi empirici per l'esame di questa risorsa. L'indagine comprende tre aspetti. Il primo concerne le specificità del capitale sociale solidale e la sua diffusione nelle due comunità considerate. Vengono presentati i risultati di una rilevazione, realizzata attraverso una rassegna della principale stampa quotidiana locale, delle azioni volontarie messe in atto nelle due province. Il secondo aspetto verte sul processo di generazione del capitale sociale solidale. Sono analizzate le ragioni dei promotori delle azioni volontarie alla base di tale processo, avvalendosi a questo scopo di una serie di interviste biografiche. Il terzo e ultimo aspetto si riferisce alle implicazioni teoriche della nozione di "capitale sociale solidale" per una teoria della società civile e per quella della coesione sociale. Se ne sottolinea il contributo offerto, da un lato, a certe correnti della tradizione associativa della società civile e, dall'altro, ai modelli individualisti di tipo comunitario. Un ulteriore apporto della relazione consiste nell'indicare tre possibili percorsi di ricerca che possono essere attuati a partire dai risultati conseguiti.

¹ Dottore di Ricerca in Sociologia e Ricerca sociale dell'Università degli Studi di Trento e Docteur de Recherche en Sciences sociales et Philosophie de la connaissance de l'Université Paris IV-Sorbonne, via Ss. Cosma e Damiano 29/2, 38121 Trento (TN), e-mail: deborah.fraccaro@gmail.it, cell. 0039 338 5229821.

1 Introduzione

La sociologia si è interessata fin dalle origini alle risorse che favoriscono l'integrazione sociale, vale a dire all'articolazione dei rapporti sociali tra gli individui che si instaurano all'interno del quel sistema sociale che è la società. Sotto questo profilo, la nostra proposta cerca di offrire un contributo al problema delle risorse informali che contribuiscono all'integrazione sociale della società contemporanea. Tra queste risorse rientra il capitale sociale collettivo - e, più nello specifico, del capitale sociale solidale – oggetto dell'indagine. A partire dai primi anni '90 del secolo scorso, nel mondo accademico inizia a manifestarsi l'interesse scientifico per un nuovo concetto: quello di capitale sociale. Secondo la definizione più diffusa, si tratta di una risorsa sociale composta dalle reti di relazioni sociali cooperative, dalla fiducia sociale e dalle norme di reciprocità generalizzata. La nozione ha suscitato fin dalle origini un interesse interdisciplinare che coinvolge la sociologia, l'economia e la scienza politica. Negli ultimi anni, anche la psicologia e la pedagogia hanno iniziato ad interessarsi al tema.

All'interno del dibattito sulla nozione di capitale sociale vengono riconosciute due forme generali: il capitale sociale individuale e il capitale sociale collettivo. Il nostro contributo si concentra su un tipo di capitale sociale collettivo, inteso come una risorsa relazionale che assume la natura di bene pubblico e che contribuisce all'integrazione sociale di una comunità territoriale. L'area territoriale considerata è rappresentata da due province del Nordest: Trento e Treviso. Ad oggi scarseggiano le ricerche italiane che usano la nozione di capitale sociale collettivo per riflettere sulla mobilitazione spontanea ed informale dei cittadini per risolvere i problemi sociali della comunità territoriale di appartenenza. Sono poche, infatti, le ricerche che considerano la dimensione sociale dello sviluppo di una società locale. La nostra indagine considera le forme di micro solidarietà diffuse nel tessuto sociale di un territorio da cui trae origine un tipo di capitale sociale collettivo da noi definito come «capitale sociale solidale».

Il lavoro è articolato come segue. Nel prossimo paragrafo viene esaminata la mobilitazione della società locale tipicamente riscontrata nel Nordest. Il terzo paragrafo si concentra sulla dimensione sociale propria di questa mobilitazione al fine di identificare la riproduzione di una risorsa sociale da noi concettualizzata come capitale sociale solidale. Nel quarto paragrafo vengono presentati i risultati di una rilevazione, realizzata attraverso una rassegna della principale stampa quotidiana locale, delle azioni volontarie messe in atto nelle due province di Trento e Treviso. Il quinto paragrafo verte sul processo di generazione del capitale sociale solidale. Sono analizzate le ragioni dei promotori delle azioni volontarie alla base di tale processo, avvalendosi a questo scopo di una serie di interviste biografiche. Il sesto paragrafo, infine, si riferisce alle implicazioni teoriche di questa forma di capitale sociale per una teoria dell'integrazione sociale. L'importanza della diffusione dei legami di solidarietà spontanea

che riproducono il capitale sociale solidale viene posta in relazione con la costruzione del benessere sociale di una comunità territoriale.

2 La mobilitazione spontanea della società nel Nordest

Il contesto innanzitutto. La nostra ricerca ha riguardato due province dell'area italiana nota come Nordest: Trento e Treviso. Cinque sono i tratti del suo modello di sviluppo: 1) l'economia diffusa e il postfordismo; 2) il policentrismo e il localismo; 3) l'autonomia e l'autogoverno; 4) l'internazionalizzazione; 5) la rapidità con cui si intrecciano e si riproducono i tratti precedenti (Diamanti 1998, 10-13). Lo sviluppo economico e, in particolare, il successo dei distretti industriali hanno costituito la base su cui si è edificato il Nordest e la sua identità. Questo è soprattutto vero nel caso del Veneto, che viene, infatti, considerato l'ideal-tipo del Nordest (Diamanti 2004, 207; Rullani 2006, 20-24). Si è trattato di uno sviluppo economico caratterizzato da una combinazione di libero mercato, capacità auto-organizzative della società locale e subcultura politica territoriale. Arnaldo Bagnasco (1984, 21-22) ha rilevato una continuità di fatto e culturale tra il modello dell'economia diffusa e la società in cui è radicata questa forma economica, basata su una forte compatibilità strutturale tra le parti. «L'industrializzazione della piccola impresa, pur rappresentando un grande cambiamento rispetto alla vecchia economia agricola, segnava anche una continuità. [...]. Questa condizione è rafforzata dal fatto che anche la società locale non è cancellata da questa forma di sviluppo, e si trasforma come luogo reale di definizione e interazione sociale: 'distretti industriali' specializzati si sovrappongono alle vecchie 'comunità', e questo mantiene e ridefinisce contesti di interazione, identità sociale, integrazione, mobilitazione.» (Bagnasco 1984, 20-21).

Nel distretto industriale si è verificato non solo un'integrazione tra mercato e strutture sociali, ma anche la particolare regolazione politica che ha contribuito a dare forma allo sviluppo. L'interdipendenza a livello locale tra i diversi meccanismi di regolazione e il ruolo della rappresentanza degli interessi è stata qualificata come *neo-localismo* (Trigilia 1986, 199). Questo meccanismo di regolazione localistica è strettamente connesso con la forma subculturale del sistema politico locale (la subcultura bianca di matrice cattolica), legata all'istituzionalizzazione del movimento cattolico iniziata alla fine del XIX secolo.

La letteratura sociologica si è occupata della specifica eredità culturale che ha influito sull'attivazione dei comportamenti tipici di questa realtà locale e del ruolo di compensazione degli squilibri, generati dalla concorrenza e dal mercato, svolto dalle istituzioni sociali tradizionali. A proposito dei processi sociali che hanno accompagnato lo sviluppo dell'economia diffusa nella Terza Italia, Bagnasco ha parlato di 'costruzione sociale del mercato', riferendosi a «quel tipo di aggiustamenti istituzionali che usano il patrimonio culturale e l'azione politica per combinazioni economiche a regolazione di mercato,

socialmente sostenute e congruenti con un'identità complessiva. In sostanza, abbiamo visto un processo di mobilitazione sociale nel quale una società assume a fini di sviluppo, in tempi brevi, la disponibilità di risorse che prima non controllava. Questo è avvenuto quasi esclusivamente attraverso energie locali (capitali, forza lavoro, abilità, ecc.), mentre l'impulso politico è stato relativamente scarso» (1988, 64).

All'affermazione di questo modello di sviluppo ha contribuito anche il mondo dell'associazionismo sociale, sia di stampo cattolico che laico, anche se quello cattolico appare il più diffuso. Fino agli anni '80 del secolo scorso, questo sviluppo economico ha dunque potuto usufruire della disponibilità di risorse istituzionali specifiche, contenute nella società locale. Si tratta di risorse che, dal punto di vista economico, venivano generate in maniera non intenzionale e che per questo sono da considerarsi esternalità positive. Le aree di piccola impresa hanno quindi alle spalle una società che agisce combinando le regole della reciprocità e della solidarietà con quelle dello scambio (Diamanti, 1994, 407). Su tali basi l'integrazione sistemica e l'integrazione sociale hanno potuto realizzarsi insieme permettendo la stabilità e la diffusione del successo economico. A partire dalla fine degli anni '80, alcuni mutamenti modificano gli equilibri che hanno favorito lo sviluppo distrettuale nelle sue prime fasi. Si assiste, per esempio, all'indebolirsi delle risorse culturali ereditarie e al venir meno dei sentimenti di appartenenza fondati su solide basi ideologiche. Si apre così una seconda fase nello sviluppo distrettuale, contraddistinta dalla globalizzazione e dall'internazionalizzazione dell'economia e dei rapporti istituzionali.

Un elemento comune ad una serie di ricerche sul Nordest è l'attribuzione del successo economico di quest'area alla disponibilità di una risorsa collettiva indicata come "capitale sociale" (Bagnasco, 1999; 2003; Bordogna, 2002; Provasi, 2002). Il tipo di capitale sociale coinvolto nello sviluppo dell'economia distrettuale nasce dalla combinazione di aspetti formali² e aspetti informali. Sono stati soprattutto questi ultimi a favorire lo sviluppo nelle prime fasi. Tra i tipi informali di capitale sociale sono stati indicati: *a)* le istituzioni comunitarie appropriabili dallo sviluppo economico³; *b)* la forte identità locale; *c)* la rete capillare di associazionismo sociale presente nel territorio (Bagnasco 2003, 30-37, 103-105; Bordogna, 2002, xiv, xix). In generale, la nozione di capitale sociale che emerge da queste indagini serve a concettualizzare una risorsa sociale specifica per la crescita economica, generata dalla mobilitazione spontanea della società civile, delle famiglie e dei singoli cittadini.

² Tra le principali forme di capitale sociale formale inizialmente disponibili vi sono stati, da un lato, i servizi offerti dalle associazioni professionali di categoria e, dall'altro, la concertazione negoziale neo-localistica messa in atto dal governo locale, dagli imprenditori e dai sindacati.

³ Per esempio, l'organizzazione dei rapporti interni alla famiglia contadina appoderata assieme all'organizzazione dell'economia familiare hanno costituito una risorsa di cui si è potuto appropriare lo sviluppo economico. Su punto si veda Bagnasco (1988, 52-53, 88-89; 2003, 104). Nei termini di Coleman (1990, 312-315) l'organizzazione familiare è una forma di capitale sociale prodotta in maniera non intenzionale, quella che l'autore indica come 'organizzazione sociale appropriabile'.

Nella letteratura sul caso del Nordest esistono già diverse ricerche sociologiche che, usando la nozione di capitale sociale, si sono occupate della dimensione economica dello sviluppo locale (Abbatecola *et al.*, 2001; Bagnasco, 1999; 2003; Bordogna, 2002; Codara e Morato, 2002; Provasi, 2002) e di quella politica (Almagisti, 2007; Cangiani e Oliva, 2001)⁴. Scarseggiano, invece, quelle che considerano la dimensione sociale dello sviluppo. Alla base del concetto di sviluppo vi è l'idea che il territorio possieda in sé la capacità di mobilitare gli attori per la realizzazione di beni pubblici. Gli attori individuali e collettivi sono considerati capaci di mobilitarsi per mettere in atto importanti cambiamenti, come è avvenuto all'origine dello sviluppo distrettuale (Borghi e Chicchi 2008 in Andreotti 2009, 84). Da questo punto di vista, la dimensione sociale dello sviluppo è connessa alla qualità sociale emergente in un territorio.

Marco Ingrosso (2006) nota che la qualità della vita, di cui il benessere sociale è una delle dimensioni, a livello collettivo va valutata in riferimento ai principali ambienti relazionali di vita quotidiana e centrata sulla «costruzione di comunità locali attive e competenti. È in questa prospettiva che si può parlare di *qualità sociale* emergente in un territorio in termini di funzionamento di gruppi e reti collaborative, presenza di norme di reciprocità, esistenza di climi di sicurezza e fiducia sociale sufficientemente diffusi, percezione di senso di appartenenza e inclusione. Alcuni autori preferiscono parlare, a tal proposito, di “capitale sociale” (Coleman 1998, Putnam 2000) o di “coesione sociale” (v. scheda *ivi*). Al di là della problematicità di tali concetti, resta la sostanza della necessità di cogliere uno stato evolutivo dei legami che hanno rilevanza per lo sviluppo, per il benessere sociale, per la qualità più complessiva di vita» (2006, 221).

Muovendo da queste premesse storico-concettuali, costruite a partire dalla letteratura sul capitale sociale e da quella sul Nordest, possiamo analiticamente e empiricamente delimitare un tipo specifico di capitale sociale collettivo. Le sue radici si trovano nell'impegno solidale spontaneo presente nel Nordest. Un tratto riscontrabile nell'attivismo diffuso della società civile di quest'area (Diamanti 1998, 12-13), che un ruolo così importante ha rivestito già nelle prime fasi della crescita economica dei distretti industriali, specie nella sua componente dell'associazionismo senza scopo di lucro (Fontana 2004, 190; Roverato 1996, 104; Trigilia 1986, 122-123). A questo riguardo, recenti ricerche confermano che i tassi dell'associazionismo senza scopo di lucro nel Nordest continuano ad essere alti (Caltabiano, 2007; Frisanco, 2009a,b; Istat, 2001, 2003). Rispetto all'insieme dell'impegno solidale presente nel territorio, la nostra attenzione si concentrerà di seguito su una forma specifica da cui trae origine ciò che indicheremo come capitale sociale solidale.

⁴ Tra le ricerche economiche dedicate al capitale sociale del Nordest si vedano: Sabatini (2009); Rizzi e Poppara (2006).

3 Il capitale sociale solidale: un tipo di capitale sociale collettivo

Le radici teoriche del concetto di capitale sociale sono rinvenibili nella storia del pensiero sociologico. I temi comunemente associati a tale nozione (le relazioni sociali, le norme sociali, i valori condivisi, la solidarietà, la cooperazione, la fiducia e la reciprocità) sono in realtà l'oggetto primario della sociologia fin dalle origini. Se i contenuti della nozione sono radicati nel pensiero sociologico classico, la sua storia è invece più recente e può essere suddivisa in due fasi. Nella prima si assiste ad un uso occasionale del termine; nella seconda la nozione viene sistematizzata, generando un ampio dibattito.

La prima fase si apre nel 1916 con la pubblicazione di una relazione di Lyda Hudson Hanifan (1916, 130-131). L'autore definisce il capitale sociale come quegli elementi intangibili che creano un'unità sociale, tra i quali indica: la buona volontà, la comprensione reciproca, il cameratismo e gli scambi intercorsi tra individui e famiglie. Questi elementi vengono rinforzati nell'abitudine ad incontrarsi informalmente in luoghi pubblici e nel cooperare. In queste occasioni risiede, per Hanifan, la possibilità di accumulare il 'capitale sociale comunitario'. Dopo Hanifan, sembra che il termine sia stato usato occasionalmente da pochi altri, tra i quali la sociologa americana Jane Jacobs e l'economista Glenn Loury. Nei suoi studi sulla crisi delle grandi città americane, Jacob (1961) ha usato il termine per evidenziare gli aspetti informali delle strutture di relazione presenti nelle società altamente organizzate. Loury (1977) se ne serve per indicare come la rete di relazioni familiari e sociali possa accrescere il capitale umano dei giovani e facilitarli nel mercato del lavoro.

Nella seconda fase si può far risalire ai primi anni '80, allorché inizia a costituirsi la nozione di capitale sociale vera e propria. Pierre Bourdieu, James Coleman, Francis Fukuyama, Nan Lin e Robert Putnam vengono comunemente considerati nel dibattito internazionale come gli autori di riferimento. Bourdieu (1980, 2-3) definisce il capitale sociale come l'insieme delle risorse ottenibili dall'appartenenza a reti di relazioni legate a gruppi sociali, che possono strategicamente essere coltivate e mobilitate da un individuo per migliorare la propria posizione sociale. Coleman (1990, 302-305) propone una definizione funzionale. Il capitale sociale identifica certi aspetti della struttura sociale ai quali l'attore assegna un valore, in funzione del fatto che possano diventare risorse per l'azione. Fukuyama (1996, 40, 58, 61) enfatizza, da una prospettiva culturalista, gli aspetti morali del capitale sociale. Richiamandosi a Coleman, Fukuyama considera il capitale sociale come un bene collettivo basato sulla fiducia generalizzata. La proposta di Bourdieu è stata ripresa e sviluppata da Lin. Nell'accezione di Lin (1999, 39-41) il capitale sociale consiste in un veicolo che permette di accedere ad altre risorse contenute nelle relazioni sociali, migliorando i profitti attesi dalle azioni individuali. Anche Putnam ha ripreso la nozione di Coleman. Per Putnam (2000, 19), il capitale sociale equivale ad un bene collettivo in grado di migliorare la qualità della

vita di un individuo, di una comunità e di una nazione. Si tratta di una risorsa composta dalle relazioni sociali e dalle reti sociali, nonché dalle norme di reciprocità e di affidabilità che ne derivano.

Rispetto a questa letteratura, la nostra indagine si inserisce nelle analisi dedicate al capitale sociale collettivo, inteso come una risorsa in dotazione ad una collettività territoriale. La nostra ipotesi è che sia possibile distinguere tipi diversi di capitale sociale collettivo in base alla loro origine: da un lato, il capitale sociale formale, inteso come una proprietà delle organizzazioni formali e delle loro regole; dall'altro, il capitale sociale informale, visto come una caratteristica delle relazioni fiduciarie e cooperative che formano il tessuto sociale della vita quotidiana, del tempo libero e delle relazioni primarie (Bagnasco 2003, 26-27, 99-100). La nostra attenzione si rivolge ad un tipo di capitale sociale informale che indichiamo come capitale sociale solidale. Esso consiste nell'insieme dei legami di solidarietà che nascono da azioni spontanee senza scopo di lucro che creano beni e servizi gratuiti potenzialmente aperti all'intera comunità di appartenenza dei promotori.

A partire dalla definizione proposta possiamo distinguere:

- 1) gli attori che si mobilitano in modo spontaneo (singoli individui, un gruppo o più gruppi);
- 2) i beneficiari dell'azione volontaria;
- 3) i servizi immediati realizzati dai promotori;
- 4) i legami aperti di solidarietà spontanea che sorgono dall'azione volontaria;
- 5) una serie di fattori antecedenti all'azione volontaria (tra questi fattori, le motivazioni degli attori e il contesto sociale costituito dall'eredità storica, dalle istituzioni, dalla cultura, dalle norme sociali e dai valori)⁵.

A livello empirico, la nostra indagine si è concentrata sulla rilevazione e la spiegazione dell'azione volontaria da cui trae origine questo tipo di capitale sociale. Si tratta di una prospettiva di analisi poco frequentata, almeno nel contesto italiano, ma non solo. Infatti, nella maggior parte degli autori che si occupano di capitale sociale collettivo la questione della sua generazione viene sostanzialmente trascurata. Questa lacuna è un problema di non poco conto, specie se si considera il capitale sociale come una risorsa equivalente a un bene pubblico, come è evidente in coloro che si occupano di capitale sociale collettivo. Nella migliore delle ipotesi viene sommariamente imputata alla cultura e all'eredità storica (Fukuyama 1996) oppure alla socialità delle reti cooperative fondate sulla fiducia e sulla reciprocità (Putnam 1993; 2000). In questi casi la riflessione si ferma a livello macro e si concentra sugli effetti del capitale sociale, in particolare sulla sua capacità di favorire lo

⁵ Per chiarire queste distinzioni facciamo un esempio. Si consideri il caso delle raccolte di fondi da destinare all'acquisto di beni pubblici come le ambulanze. In questo esempio, vi sono: 1) i promotori della raccolta di fondi; 2) i beneficiari, che possono essere i residenti del territorio in cui è disponibile l'ambulanza, ma anche altri che ne hanno bisogno; 3) il bene donato alla collettività, per esempio l'ambulanza, a cui può aggiungersi il servizio gratuito di trasporto offerto dai volontari di un'associazione di volontariato; 4) i legami sociali che nascono dal bene donato e dal servizio che permette di offrire; 5) gli antecedenti del processo: le motivazioni che spingono i soggetti a fare la raccolta di fondi e altri elementi culturali che ne spiegano il comportamento.

sviluppo economico e il rendimento delle istituzioni democratiche. Minori sono le ricerche che si interessano del capitale sociale collettivo e che adottano un approccio fondato sugli attori e sulle loro reti, come fanno in Italia per esempio Bagnasco (2003) e Trigilia (2001). Questi lavori si richiamano a Coleman, criticando Fukuyama e Putnam proprio per aver trascurato la spiegazione del processo di generazione del capitale sociale. Il fatto che un contesto sia ricco di fiducia sociale e di reticoli cooperativi non implica automaticamente che le persone decidano di impegnarsi gratuitamente a favore degli altri. Per questo si è ritenuto importante riflettere sul processo di decisione che porta all'azione e, di conseguenza, sugli attori che si impegnano nella produzione del capitale sociale. La questione è stata affrontata procedendo anzitutto alla rilevazione dell'azione volontaria – il tema del prossimo paragrafo. Nel quinto paragrafo, ne verranno esaminate le motivazioni più ricorrenti.

4 L'azione volontaria: la fonte del capitale sociale solidale

La rilevazione dell'azione volontaria nel territorio si è avvalsa della raccolta e dell'analisi di documenti istituzionali come le statistiche ufficiali riferite alle due province considerate e la stampa locale. Le statistiche ufficiali riguardano le caratteristiche strutturali del territorio e i dati sul *nonprofit*. Uno spazio maggiore è stato riservato alla rassegna stampa locale, di cui si dà brevemente conto in questa sede. Ci siamo basati sui quattro quotidiani più diffusi nei due territori che sono stati pubblicati dal 1/03/2007 al 31/03/2008. Sono stati rilevati 119 casi di azioni volontarie, adottando i criteri seguenti:

- sono state selezionate le azioni con ricadute positive nella provincia o nel resto della regione⁶;
- sono stati scartati i casi di autofinanziamento dei gruppi in cui i benefici fossero accessibili solo agli appartenenti;
- sono stati tralasciati i casi in cui dei benefici godeva in maniera esclusiva solo una persona, preferendo le azioni con un più ampio raggio di destinatari.

Nella seguente tabella sono indicate le cinque principali forme di azione volontaria e lo scopo ad esse associato. Buona parte di queste azioni vengono ripetute con le stesse modalità nel corso degli anni.

Tab. 1 *Forme principali di azione volontaria rilevate nelle due province*

<i>Forma di azione</i>	<i>Scopo dell'azione</i>
Dono di:	Acquistare di un pulmino per il trasporto di disabili ed anziani
- denaro	Devolvere metà stipendio alla comunità
- beni (farmaci, spesa alimentare, oggetti usati)	Sostenere le attività collettive messe in atto dalla amministrazione comunale
- spazi fisici (terreno)	Acquistare una risonanza magnetica per l'ospedale
- ore di lavoro gratuito	Sostenere un'associazione di volontariato
- opportunità di svago	Manutenzione gratuita di beni collettivi (strade, muri, fontane, boschi)
	Piantare alberi in una scuola elementare

⁶ Alcune azioni volontarie hanno avuto come destinatari le sezioni locali di istituzioni nazionali *nonprofit*. In questo caso i soldi raccolti nel corso delle azioni erano destinati alle sezioni locali.

	Acquistare l'umidificatore per il reparto di pediatria Dono di una giornata al lunapark per i bambini ricoverati in un istituto di cura
Raccolta di fondi attraverso la: -raccolta di denaro - produzione e vendita di un bene (calendari, magliette, dolci, manufatti artigianali) - raccolta e vendita di oggetti (tappi in plastica) - vendita di (spazi pubblicitari, palline di gelato, alberi di Natale, azalee)	Sostenere la ricerca sul cancro Acquistare un'ambulanza per l'ospedale Fare la manutenzione gratuita dei beni pubblici Sostenere la clinica pediatrica di Padova Finanziare una borsa di studio per la ricerca medica Raccogliere farmaci da donare al territorio e all'Africa Sostenere una fondazione ecclesiastica che si occupa di costruire alloggi per disabili Sostenere l'acquisto di un cavallo per fare l'ippoterapia presso un centro riabilitativo Sostenere un'associazione di volontariato Acquisto di materiale didattico per integrare i giovani immigrati nelle scuole Sostenere i servizi sociali comunali Fare della beneficenza
Servizi di assistenza sociale: -organizzazione di gite per disabili e loro accompagnamento - trasporti gratuito di disabili e malati	Creare momenti di svago tra disabili e normodotati condividendo 24 ore su 24 i momenti ricreativi (concerti, vacanze, gite) Trasporto di disabili
Manifestazioni pubbliche ricreative: -spettacoli -giochi (lotteria, tombola) -concerti musicali -feste -torneo sportivo	Sostenere la collettività, per esempio tramite l'acquisto di 3 computer per la scuola elementare Sostenere un'associazione di volontariato Sostenere una cooperativa sociale Acquistare un pulmino per il trasporto dei malati di Alzheimer Acquistare un'ambulanza Sostenere la ricerca sulle neoplasie infantili e il reparto di oncematologia di Padova Sostenere la costruzione di case ed altre strutture per disabili Acquistare un pulmino per il trasporto dei malati Fare della beneficenza Sostenere economicamente l'asilo comunale
Scambio di oggetti usati nell'ambito di iniziative ecologiche e di sviluppo sostenibile	Favorire lo scambio gratuito (o ad un prezzo simbolico) di oggetti usati per promuovere la tutela ambientale e per favorire la cultura del dono

Fonte: Fraccaro (2012, 101-102)

L'elenco sottostante mostra le principali categorie di attori e fornisce un esempio per provincia (Fraccaro, 2012, 102-104):

1) Singoli individui e famiglie:

— Trento: i familiari di una defunta hanno rispettato le sue ultime volontà donando un'ambulanza alla Croce Rossa Italiana;

— Treviso: i genitori di un ragazzo morto hanno promosso una raccolta fondi per acquistare un'ambulanza da donare all'ospedale della zona. Ai genitori si è unito l'istituto scolastico che il ragazzo frequentava;

2) Gruppi informali fondati su relazioni di prossimità:

— Trento: sette uomini di due famiglie vicine di casa, senza essere tra di loro parenti, hanno lavorato gratuitamente per venti giorni con i materiali forniti dal Comune per sistemare la strada comunale dove abitano;

— Treviso: dal 2003 ogni anno un gruppo di amici si ritrova per una cena a scopo di beneficenza. Il ricavato viene devoluto alle necessità della zona e ad associazioni senza scopo di lucro che operano nella regione;

3) Attori provenienti dal mondo economico (industriali, artigiani, commercianti dipendenti, professionisti):

— Trento: una ventina di cuochi organizza ogni anno dal 2001 una manifestazione pubblica dove vengono venduti dolci il cui ricavato va alla sede locale di un'associazione di volontariato nazionale;

— Treviso: il comitato organizzatore di un lunapark, l'associazione degli esercenti dello spettacolo viaggiante e una ditta locale hanno raccolto fondi per comperare una carrozzina per disabili e hanno offerto gratuitamente una giornata di divertimento ai bambini di un istituto di cura;

4) Tutori dell'ordine e della sicurezza (polizia, guardiacaccia, carabinieri):

— Trento: un gruppo di guardiacaccia, in collaborazione con i rettori delle varie riserve, hanno organizzato la mostra dei trofei di caccia il cui ricavato è andato in beneficenza;

— Treviso: la Polizia locale, con il sostegno di alcune aziende, ha realizzato un calendario, distribuito con offerta libera, il cui ricavato è andato ad un istituto di cura;

5) Amministrazione comunale:

— Trento: alcune circoscrizioni di Trento organizzano ogni anno il "Mercatino del riuso" nel quale i cittadini si scambiano gratuitamente beni di vario genere;

— Treviso: due assessori hanno rinunciato fin dall'inizio del loro mandato a metà del loro stipendio donandolo al bilancio comunale per le spese a favore della collettività;

6) Gruppi più o meno strutturati appartenenti al mondo del *non-profit*, classificabili in: comitati, associazioni (sportive, artistiche e culturali, ricreative), gruppi di volontariato (più o meno formalizzati), scuole:

— Trento: un'associazione organizza ogni anno dal 1998 una manifestazione ciclistica per raccogliere fondi per la sede locale di un'organizzazione nazionale di volontariato, oltre a sostenere altri eventi solidali locali.

— Treviso: le associazioni locali di un comune organizzano insieme ogni anno una serie di iniziative a sostegno di un'associazione di volontariato provinciale e di un centro oncologico fuori regione.

La rassegna stampa ha permesso di mappare le azioni prodotte da numerosi tipi di soggetti della società locale, mostrando l'ampia diffusione dell'impegno solidale. Si è in tal modo potuto mettere in luce una parte meno nota del fenomeno, se si tiene conto che l'azione volontaria viene solitamente identificata con l'azione di associazioni di volontariato. Le azioni compiute in maniera autonoma e informale da singoli individui o gruppi vengono lasciate nell'ombra, con l'effetto di non registrare una componente fondamentale della produzione e riproduzione di capitale sociale. Questo è vero anche per un altro fenomeno generalmente trascurato: l'azione volontaria di tipo secondario – un fenomeno comune ad iniziative che, ancorché avviate con uno scopo diverso da quello solidale (per esempio ricreativo, ecologico o civico), vi affiancano di fatto anche attività di aiuto e sostegno alla comunità.

5 La generazione del capitale sociale solidale

La spiegazione del capitale sociale solidale, inteso come una proprietà di una collettività (livello macro) chiama in causa una pluralità di fattori a livello micro e meso. Nell'economia del nostro lavoro, ci siamo concentrati su un aspetto piuttosto trascurato in letteratura, allorché si pone la questione della riproduzione del capitale sociale. Si tratta delle motivazioni dei promotori delle azioni volontarie da cui derivano i legami di solidarietà alla base del capitale sociale solidale.

A questo scopo, abbiamo condotto 23 interviste biografiche (dette anche discorsive o narrative). Si distinguono normalmente due tipi di interviste biografiche in base allo stimolo iniziale che il ricercatore fornisce all'intervistato: il racconto di vita e la storia di vita. Nel 'racconto di vita' il contenuto dell'intervista viene pre-centrato; mentre nella 'storia di vita' l'intervistato è lasciato libero di muoversi seguendo i propri ricordi. Il primo tipo è quello adottato per la nostra indagine delle motivazioni dei promotori. La progettazione e la realizzazione delle interviste ha seguito le indicazioni metodologiche di Daniel Bertaux (1999) e di Rita Bichi (2002).

La selezione dei casi ha seguito la procedura del 'campionamento a scelta ragionata' (*theoretical sampling*), in cui le unità campionarie vengono scelte in base alle loro caratteristiche. Il campione iniziale comprendeva 16 soggetti della provincia di Treviso e 12 della provincia di Trento. Dopo lo scarto di cinque persone — tre irreperibili e due che non hanno acconsentito — il campione finale di 23 soggetti si è composto di 15 uomini e 8 donne, di età compresa tra i 26 e i 77 anni. La caratteristica comune ai soggetti scelti riguarda la modalità di realizzazione dell'azione: si sono selezionati casi di forme elementari di azione, in cui i promotori agiscono in prima persona o come membri di gruppi informali o comunque poco strutturati. L'interesse per queste forme deriva dal fatto che secondo alcune ricerche nazionali e internazionali sarebbe in corso, da un lato, un processo di erosione delle forme collettivistiche ed organizzate dell'azione volontaria e, dall'altro, starebbero crescendo le forme individualizzate di impegno volontario (Caltabiano 2006, 15-17). Si è allora ritenuto interessante approfondire la conoscenza delle forme individualizzate presenti nel territorio.

La struttura dell'intervista (la traccia) è stata articolata in quattro punti principali: 1) le caratteristiche del gruppo o della rete mobilitata ai fini dell'azione volontaria; 2) la storia dell'iniziativa; 3) il vissuto dell'intervistato nel contesto dell'azione e la sua biografia; 4) i rapporti con la stampa, la pubblicità delle iniziative ed altre informazioni. Dall'analisi delle trascrizioni delle interviste emergono tre meccanismi principali: una razionalità di tipo strumentale, la conformità a valori e, infine, la soddisfazione di un desiderio affettivo/sentimento. Seguendo Max Weber (1999, 8, 18), queste forme sono da intendersi come tipi ideali, vale a dire come strumenti analitici per ordinare il flusso della realtà e non come categorie rigide.

Quattro sono state le principali ragioni egoistiche alla base di un'azione volontaria di tipo strumentale:

- 1) il desiderio di mantenere una buona reputazione per evitare sanzioni informali per tornaconti economici⁷;
- 2) il desiderio di farsi pubblicità per promuovere i propri prodotti;
- 3) la ricerca di visibilità personale e sociale del gruppo di appartenenza;
- 4) la ricerca *intenzionale* del proprio benessere tramite l'azione volontaria⁸.

Le motivazioni riconducibili a principi e a valori sono;

- 1) il valore dell'infanzia e delle nuove generazioni;
- 2) la solidarietà verso un membro del gruppo;
- 3) la solidarietà verso gli estranei;
- 4) il valore della beneficenza;
- 5) il valore dell'altruismo;
- 6) l'obbligo morale di rispettare la propria parola data;
- 7) il valore morale della vita.

Le motivazioni di tipo affettivo sono fondate su emozioni e sentimenti dovuti alle seguenti esperienze:

- 1) la memoria di una persona cara scomparsa, nel nome della quale si agisce;
- 2) il ricordo della propria infanzia, quale stimolo alla solidarietà verso altri bambini;
- 3) il sentimento di riconoscenza verso la vita per essere sopravvissuti ad una malattia incurabile;
- 4) il ricordo della propria sofferenza personale;
- 5) la testimonianza esemplare di impegno altruistico dei familiari;
- 6) la malattia o il disagio di un familiare;
- 7) l'istinto di aiutare che si trova in difficoltà.

Le azioni dipendenti da motivazioni di tipo egoistico sono facilmente riconducibili al modello della teoria della scelta razionale (Coleman 1990). Alla base di tipo queste azioni volontarie vi è una consapevole ricerca da parte dei promotori di benefici personali (per quanto l'azione abbia di fatto un'espressione altruistica). Nel complesso delle azioni esaminate, la conformità a valori e a principi morali e la componente affettiva assumono tuttavia un peso maggiore nella spiegazione delle scelte dei promotori. Va peraltro sottolineato che il ruolo di queste

⁷Non avendo necessità economiche il proprietario di un immobile (costruito con il contributo di tutte le famiglie della frazione) ha preferito donarlo al Comune di residenza, piuttosto che ricevere un profitto dalla sua vendita. E ciò per voler evitare che, in caso di vendita, i precedenti proprietari con i quali era stato in cooperativa (i capofamiglia della frazione) lo criticassero per aver voluto cogliere un'occasione di guadagno, tra l'altro di modesta quantità.

⁸ Quest'ultimo tipo di ragione indica una distinzione tra il piacere egoistico intenzionalmente ricercato (finalità strumentalmente egoista) e il piacere che deriva dall'aver procurato del benessere ad un'altra persona (il proprio piacere egoistico come conseguenza non-intenzionale). Nel primo caso la ricerca del piacere è un movente dell'azione, nel secondo è un sotto-prodotto. A nostro avviso, in alcune risposte degli intervistati emerge chiaramente l'intenzionale ricerca del proprio benessere tramite le azioni altruistiche. Questo non esclude che ci si impegni anche per gli altri, ma il beneficio arrecato all'altro non costituisce il movente principale dell'azione. Su questa forma di altruismo impuro si veda Elster (2009, 205-211).

componenti dell'azione non era scontato: la nostra definizione di capitale sociale (così come quella di azione volontaria) è costruita a partire dagli effetti immediati costituiti dai servizi offerti alla comunità e non si pronuncia sulle motivazioni degli attori. Il fatto che non si possa postulare una correlazione tra azione altruistica e motivazione altruistica è stato sottolineato ancora recentemente da Jon Elster (2009), allorché mostra in modo convincente che un'azione disinteressata – per esempio, un'azione altruistica – può essere dipendere dal semplice interesse a mostrarsi altruisti agli occhi degli altri al fine di conseguire vantaggi futuri. Sebbene rimangano incertezze sulle reali motivazioni espresse da alcuni intervistati, sembra plausibile sostenere che la maggior parte sia stata guidata da ragioni di tipo non-strumentale. Vari riscontri offerti da elementi legati al contesto e alla biografia degli intervistati hanno permesso di controllare la veridicità dei loro resoconti.

Da queste considerazioni consegue l'opportunità di ricorrere ad una teoria che adotti una nozione di razionalità diversa da quella della scelta razionale. Nel caso di James Coleman (1990), per esempio, la spiegazione sociologica postula la ricerca dell'interesse individuale come movente fondamentale dell'azione. Da questo punto di vista, anche un'azione volontaria orientata in maniera solidale andrebbe trattata come un'azione che maschera l'egoismo del promotore (Coleman 1990, 517-520). D'altra parte, le azioni volontarie da noi esaminate non possono essere spiegate esclusivamente da questo approccio. Renderne conto esige un modello di razionalità che si spinga oltre gli assunti della teoria della scelta razionale. Come mostrato da Raymond Boudon (2009, 39-47), i postulati del consequenzialismo o strumentalismo dell'azione, da un lato, e dell'egoismo della scelta individuale, dall'altro – entrambi cruciali per la teoria della scelta razionale – rivelano seri limiti qualora se ne pretenda l'applicazione a tutti i comportamenti sociali. In taluni casi – e questo vale per una parte delle azioni volontarie da noi esaminate – è necessario ricorrere ad un modello di razionalità assiologica, in base al quale la spiegazione del comportamento chiama in causa, non la ricerca di effetti benefici per l'attore, bensì la conformità a principi, a valori o norme.

6 Le implicazioni teoriche della nozione di capitale sociale solidale

Dalla rilevazione empirica dell'azione volontaria nel Nordest è emerso che la maggior parte dei suoi promotori appartiene alla società civile. Si è, in effetti, rilevato l'impegno di gruppi più o meno strutturati che vengono solitamente iscritti nella categoria della società civile. Per questa ragione si è riflettuto sul contributo della nozione di capitale sociale solidale all'analisi della società civile. Ricollegandoci a Mauro Magatti (2005, 31-49), possiamo distinguere quattro tradizioni di ricerca interne al dibattito sulla società civile: statalista, individualista, della sfera pubblica e associativa. La nozione di capitale sociale solidale si rivela utile all'interno delle correnti dell'azione solidale e comunitarista della tradizione associativa. In entrambi permette di concettualizzare una risorsa prodotta

dall'associazionismo senza scopo di lucro che può contribuire alla valorizzazione del legame sociale della società locale. In particolare, in relazione alla prima corrente, può concettualizzare i legami sociali che nascono dal dono ad estranei che caratterizza il Terzo settore (o il privato sociale); rispetto alla seconda, concettualizza una risorsa utile alla coesione sociale di una comunità locale.

Le origini della corrente dell'azione solidale risalgono agli studi di Alexis de Tocqueville sull'associazionismo sociale negli Stati Uniti e a quelli di Marcel Mauss sul dono nelle società arcaiche. Nelle ricerche sul Terzo settore la nozione di capitale sociale viene usata per indicare una risorsa che, a seconda degli autori, equivale alla diffusione dell'associazionismo senza scopo di lucro o a quella delle risorse relazionali (fiducia sociale e norme di reciprocità generalizzata) da esso prodotte (Putnam 1993; 2000). In quest'ultimo caso, si parla anche di beni relazionali (Donati 2007, 22-26) che circolano all'interno del Terzo settore e che possono diventare anche una risorsa per l'intera società. Uno dei modi di circolazione principale di questi beni relazionali è il dono fra estranei (Caillé 2007²; Godbout 2000).

L'azione volontaria da cui sorgono i legami di solidarietà aperti alla base del capitale sociale assume la forma del dono (di tempo, di denaro e di servizi) tra estranei. In quasi tutti i casi rilevati nella nostra indagine l'azione viene ripetuta negli anni dalle stesse persone e spesso nelle medesime modalità. Per questa ragione sono in grado di creare legami di solidarietà che, per la loro intrinseca apertura verso la collettività, possono dar vita ad un sistema relazionale fondato sulla reciprocità generalizzata. Quelli alla base del capitale sociale sono legami che dai promotori s'irraggiano, direttamente o per via indiretta, verso la collettività del territoriale al quale appartengono. Da questo punto di vista, la nozione di capitale sociale solidale può acquisisce particolare rilevanza per la ricerca sull'azione solidale⁹.

Per quanto attiene alla corrente comunitarista della tradizione associativa, la nozione di capitale sociale solidale ha indubbe affinità con la riflessione dei comunitaristi¹⁰ dedicata alla possibilità di costruire socialmente una comunità. Tra l'altro, fin dalle origini del dibattito sul capitale sociale (Hanifan 1916, 130-131) è presente un legame tra questa nozione e quella di comunità, nel momento in cui si sottolinea l'importanza dei legami cooperativi tra individui e gruppi, non solo per gli individui stessi ma anche il benessere della comunità nel suo complesso.

Anche la corrente comunitarista trae origine dal lavoro di Tocqueville sull'associazionismo americano, a cui affianca il richiamo alla tradizione di ricerca dedicata alla nozione di comunità¹¹. Pur non essendoci una definizione di comunità unanimemente condivisa tra i

⁹ E questo nonostante le critiche rivolte da Caillé (2006, 16, nota 20) e Godbout (2000, 172, 190) alla nozione di capitale sociale, tacciata di intrinseco utilitarismo.

¹⁰ I principali esponenti di questa corrente di pensiero sono: Charles Taylor, Alasdair MacIntyre, Michael Sandel, Paul Selzick, Robert Bellah, Amitai Etzioni (alcuni considerano anche Michael Walzer e Roberto Mangabeira Unger).

¹¹ Questa tradizione si riallaccia ai classici del pensiero sociologico (Tönnies, Durkheim, Weber), ad alcune correnti del socialismo di fine Ottocento (Owen, Proudhon, Saint-Simon) e ad alcuni esponenti del pensiero cattolico (Maritain, Mounier, Sturzo, Weil).

comunitaristi, essi concordano sul fatto che vada intesa come comunità morale e simbolica centrata sul primato del bene comune e su un'appartenenza volontaria. Nella modernità, questa forma di organizzazione collettiva può essere soltanto una “comunità voluta”, scelta e non ascrivibile. In questa prospettiva la questione riguarda la misura in cui sia possibile costruire una comunità attraverso un programma di intervento socio-politico. All'interno del dibattito sulla società civile, la corrente comunitarista mette l'accento sul contributo offerto dalle associazioni volontarie senza scopo di lucro alla costruzione di comunità coese (Etzioni 2002, 40; Ferrara 1996, 612-613; Pesenti 2002, 21, 26).

Dalle nostre interviste emerge che la maggior parte dei volontari è guidata da un senso del dovere verso la propria collettività territoriale e dal desiderio di rendersi utili per la comunità, specie per i suoi soggetti più deboli. In tal senso, alla base della produzione e riproduzione del capitale sociale solidale è presente una disposizione alla cooperazione per l'interesse collettivo che contribuisce in maniera indiretta a rafforzare il legame sociale. A differenza del comunitarismo sociologico in cui domina una prospettiva macro, l'indagine dell'azione volontaria e delle motivazioni dei promotori condotta nella nostra ricerca permette di penetrare alcuni tra i più importanti meccanismi a livello micro responsabili della coesione sociale e del rafforzamento dei legami sociali. La nozione di capitale sociale solidale mostra così un potenziale esplicativo in grado di contribuire ai modelli della coesione sociale di tipo comunitario e di tipo assiologico.

Nel modello individualista comunitario la coesione sociale poggia sui comportamenti, le attitudini e le valutazioni dei membri della società. La coesione sociale viene pensata come un'esperienza o come un sentire soggettivo e concepita come dipendente dai sentimenti di appartenenza che ogni individuo sente verso l'entità sociale alla quale appartiene. Il senso di appartenenza comporta sia elementi cognitivi, che riguardano l'informazione, sia elementi affettivi, legati alla motivazione. Nella sua dimensione cognitiva, il senso di appartenenza può fondarsi sull'identificazione personale con un sistema di credenze o un'ideologia (Lafaye 2009, 409-412). Per questa ragione, questa variante comunitaria dei modelli soggettisti della coesione ha legami stretti col modello misto di tipo assiologico. Questo modello presuppone che la coesione sociale rifletta e dipenda sia da meccanismi sociali di tipo integrativo (in alcuni casi si tratta di meccanismi di controllo sociale) che dall'impegno individuale verso i valori condivisi. Secondo questo modello, l'impegno si basa su un consenso volontario verso la legittimità delle convenzioni, delle norme e degli obiettivi che una società si dà (*ibidem*, 421-422). I legami sociali del capitale sociale solidale rivelano proprio un impegno volontario di tipo solidale aperto potenzialmente all'intera collettività. Il fatto che i soggetti s'impegnino volontariamente a favore della propria comunità di appartenenza ha conseguenze cruciali per società frammentate e con problemi di integrazione come quelle contemporanee¹².

¹² Non a caso la crisi del legame sociale viene spesso identificata mediante l'aumento dell'egoismo, la crisi della solidarietà sociale e il disinteresse per la sfera pubblica (Cusset 2006, 27-31).

In sintesi, è plausibile sostenere che la nozione di capitale sociale solidale possa offrire un contributo alle analisi dedicate all'impegno volontario dei soggetti in favore della collettività territoriale. Questo tema viene frequentemente trattato all'interno del dibattito sulla società civile e sulla coesione sociale. Ed è proprio in relazione a questo dibattito che il concetto di capitale sociale solidale può offrire un contributo significativo. In generale, questa nozione dimostra la sua utilità per mettere a fuoco le risorse informali, oltre che i meccanismi della loro riproduzione, che possono contribuire all'integrazione delle società contemporanee.

7 Conclusioni

Il paper ha esaminato una risorsa sociale identificata con la nozione di capitale sociale solidale, adottando come casi empirici le province di Trento e Treviso. La nozione è stata elaborata attraverso una discussione della letteratura sui fattori socio-culturali dello sviluppo economico del Nordest e sulla teoria del capitale sociale. Rispetto a questa letteratura, il primo scopo del nostro lavoro è consistito nell'enfatizzare l'attivismo della società civile locale a cui è stato spesso attribuito un ruolo cruciale nelle prime fasi del successo economico dei distretti industriali. Questa dimensione è colta dal concetto di capitale sociale solidale, inteso come l'insieme dei legami di solidarietà sorti da azioni spontanee con le quali vengono offerti gratuitamente beni e servizi rivolti alla propria comunità di appartenenza.

Muovendo da queste premesse storico-concettuali, la ricerca si è successivamente concentrata sul processo di generazione del capitale sociale solidale. Questo secondo obiettivo è stato perseguito in due fasi. Nella prima abbiamo rilevato una serie di azioni volontarie intese come una fonte del capitale sociale solidale. Ciò ha permesso di far emergere un fenomeno piuttosto trascurato dalla ricerca sociale, solitamente più attenta alle forme organizzate del Terzo settore e del volontariato. La seconda fase è consistita nell'indagine delle motivazioni dei promotori di queste azioni volontarie. Contrariamente alla tendenza dominante nella letteratura sul capitale sociale collettivo, normalmente incentrata su dimensioni macro e su spiegazioni culturali, ciò ha reso possibile penetrare a livello micro il comportamento da cui scaturisce il capitale sociale solidale. L'analisi delle motivazioni ha mostrato i limiti del modello della teoria della scelta razionale. La spiegazione delle azioni volontarie ha richiesto l'impiego non solo di questo modello, ma anche di una nozione di razionalità di tipo non-strumentale: la razionalità assiologica come risulta dalle più recenti elaborazioni dell'individualismo metodologico.

Il terzo e ultimo scopo di questo contributo ha riguardato le implicazioni teoriche della nozione di capitale sociale solidale per lo studio della società civile e della coesione sociale. Si è mostrata l'utilità della nozione collocandola all'interno delle analisi che riflettono sulla produzione di una risorsa sociale, che può contribuire alla coesione di comunità territoriali, da parte dell'associazionismo senza scopo di lucro della società civile.

In sintesi, i risultati della ricerca arricchiscono le analisi dedicate al capitale sociale collettivo di una società locale. La nozione permette di concettualizzare una risorsa sociale utile nelle ricerche dedicate alla dimensione sociale dello sviluppo locale. Specie in quelle in cui si sottolinea che la qualità sociale di una comunità territoriale è strettamente connessa alle forme di solidarietà che derivano dall'impegno volontario dei cittadini e dai legami che si creano a partire da queste azioni.

A partire da questi risultati si potrebbero condurre ulteriori ricerche seguendo tre direzioni. Una prima strada può riguardare l'ampliamento della ricerca sul campo, aggiungendo alla comparazione una terza provincia. In questo caso, interessante diventa il confronto con una delle province della terza regione del Nordest: il Friuli-Venezia Giulia. Una seconda strada potrebbe individuare nel territorio in questione la presenza di altre forme di capitale sociale collettivo, sempre collegate con la solidarietà sociale. Si possono, per esempio, analizzare le azioni di politica sociale attuate dagli enti locali per vedere se siano in grado di generare un tipo formale (istituzionalizzato) di capitale sociale collettivo. Da questo punto di vista oggetto di indagine possono diventare i legami che si instaurano tra i soggetti coinvolti nelle azioni che concretizzano le politiche sociali. Una terza direzione potrebbe riguardare una comparazione tra il Nordest e altre zone francesi che possiedano caratteristiche simili. Come indicato in letteratura, per esempio da Rivière e Weber (2006, 58-59), in Francia esistono distretti tradizionali simili a quelli di Treviso. Come nel caso del Nordest, si tratta di distretti situati in città di medie dimensioni e ben radicati nella comunità locale. Tra di essi, il distretto della moda di Cholet¹³ (Courault 2005; Lescure 2002) presenta molte caratteristiche comuni ai distretti di Montebelluna e di Treviso.

¹³ Questo territorio si trova nel dipartimento della Maine e Loira che appartiene alla regione Paesi della Loira (nel nord-ovest della Francia).

Abstract

The paper analyzes a specific social resource conceptualized as solidaristic social capital, which consists of solidaristic bonds generated by spontaneous voluntary actions. To examine this resource, the territorial communities of Trento and Treviso provinces are selected as empirical cases. Three aspects are addressed. The first relates to the specificity of the solidaristic social capital and some of the main modalities of its reproduction, exemplified by data on cases of voluntary actions collected from the review of the most important newspapers in the two provinces. The second aspect concerns the generative process of the solidaristic social capital on the micro level. The focus is on volunteers' motivations, which were investigated by resorting to a series of biographical interviews. The third aspect is the examination of the theoretical implications that the notion of solidaristic social capital might have for a theory of civil society and a theory of social cohesion. Here its contribution is discussed to certain associationistic approaches to civil society, on the one hand, and to individualistic models of community type of social cohesion, on the other. Based on such results, the paper additionally identifies three possible directions for future research.

Riconoscimenti

L'autrice ringrazia Domenico Tosini per i suoi commenti ad una precedente versione di questo paper.

Bibliografia

- Abbatecola E. et alii. (2001) Generazioni, genere e capitale sociale nella riproduzione delle disuguaglianze in Veneto: il caso di Padova e Montebelluna. In: Bianco M.L. (a cura di) *L'Italia delle disuguaglianze*. Roma: Carocci. 169-206.
- Almagisti M. (2007), Capitale sociale locale e sistema politico nazionale: il Veneto e il caso Italiano, *Venetica. Rivista di Storia contemporanea*, XXI, 16:31-66.
- Andreotti A. (2009) *Che cos'è il capitale sociale*. Roma: Carocci.
- Bagnasco A. (1984) Mobilitazione di mercato e differenziazione sociale. In: Bagnasco A., Trigilia C. (a cura di) *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso Bassano*. Venezia: Arsenale. 17-53.
- Bagnasco A. (1988) *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo della piccola impresa in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Bagnasco A. (1999) *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*. Bologna: il Mulino.
- Bagnasco A. (2003) *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*. Bologna: il Mulino.
- Bertaux D. (1999) *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. Milano: Franco Angeli. [orig. (1998³) *Les Récits de vie*. Paris : Editions Nathan].
- Bichi R. (2002) *L'intervista biografica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bordogna L. (2002) Nuove strade nello sviluppo dei distretti? Le ragioni di un percorso. In: Provasi G. (a cura di) *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia, economia*. Roma: Donzelli, XI-XXII.
- Boudon R. (2009) *Rationalité*. Paris : P.U.F.
- Bourdieu P. (1980), Le capital: notes provisoires, *Actes de la Recherche en Science Sociales*, 31 : 2-3.
- Caillé A. (2006) Préface. IN : Bevort A., Lallement M. (dir.), *Le capital social*. Paris : La Découvert/M.A.U.S.S., 7-17.
- Caillé A. (2007²) *Anthropologie du don. Le tiers paradigme*. Paris : La Découverte.
- Caltabiano C. (2006) *Altruisti senza divisa Storie di italiani impegnati nel volontariato informale*. Roma: Carocci.
- Caltabiano C. (2007) *Anticorpi della società civile. L'Italia che reagisce al declino del Paese. IX° Rapporto sull'associazionismo sociale*. Roma: Carocci.

- Cangiani M, Oliva S. (2001), Forme di regolazione e capitale sociale in Veneto, *Venetica. Rivista di storia contemporanea*, 3: 9-45.
- Codara L., Morato E. (2002) Il distretto di Montebelluna tra locale e globale. In: Provasi G. (a cura di) *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia, economia*. Roma: Donzelli, 99- 143.
- Coleman J. S. (1990) *Foundation of Social Theory*. Cambridge, MA: The Belknap Press of Harvard University Press [trad. it. (2005) *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna: il Mulino].
- Courault B. (2005), PME et industrialisation : que sont devenues les PME du « miracle choletais » (1945-2004) ? Noisy-le-Grand : Centre d'études de l'emploi, *Document de travail* n° 53.
- Cusset, P.-Y. (2006), Les évolutions du lien social, un état des lieux, *Horizons stratégiques*, 2, 2 : 21-36.
- Diamanti I. (1994), Localismo, *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXV, 3: 403-424.
- Diamanti I. (a cura di) (1998) *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*. Torino: Fondazione Agnelli.
- Diamanti I. (2004) Elezioni e partiti nel secondo dopoguerra. In: Fumian C., Ventura A. (a cura di) *Storia del Veneto*. vol. 2. Roma-Bari: Laterza. 193-208.
- Donati P. (2007), L'approccio relazionale al capitale sociale, *Sociologia e politiche sociali*, X, 1: 9-39.
- Elster J. (2009) *Le désintéressement. Traité critique de l'homme économique*, vol. I, Paris: Seuil.
- Etzioni A. (2002), Verso la creazione di buone comunità e buone società, *Sociologia e politiche sociali*, IX, 2: 39-51.
- Ferrara A. (1996), Comunità, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4: 609-619.
- Fontana G. L. (2004) Lo sviluppo economico dall'unità ad oggi. In: Fumian C., Ventura A. (a cura di) *Storia del Veneto*. vol.2. Roma-Bari: Laterza. 173-192.
- Fraccaro D. (2012) *Il capitale sociale come risorsa integrativa di una società locale*. Paris-Trento: Université Paris IV-Sorbonne e Università degli studi di Trento (tesi dottorale).
- Frisanco R. (2009) Volontariato in Trentino: funzionamento, processi ed esperienza dei volontari. Rilevazione campionaria 2008, Roma, Fondazione Roma Terzo Settore per conto del Centro per il Servizio del Volontariato Trentino.
- Frisanco R. (2009) Funzionamento delle ODV ed esperienza dei volontari in quattro province del Veneto. Rilevazione campionaria 2008, Roma, Fondazione Roma Terzo Settore.
- Fukuyama F. (1996) *Fiducia. Come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità*, Milano: Rizzoli [orig. (1995) *Trust: the social virtues and the creation of prosperity*. New York: The Free Press].

- Godobout J.T. (2000) *Le don, la dette et l'identité. Homo donator vs homo æconomicus*. Paris : La Découverte.
- Hanifan L. J. (1916), The Rural School Community Center, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 67: 130-138.
- Ingrosso M. (2006) Qualità della vita e qualità sociale. In Ingrosso M. (a cura di) *La promozione del benessere sociale. Progetti e politiche nelle comunità locali*. Milano: Franco Angeli, 215-222.
- Istat (2001) *Istituzioni nonprofit in Italia. I risultati della prima rilevazione censuaria. Anno 1999*. Roma: Istat.
- Istat (2006) *Le organizzazioni di volontariato in Italia. Anno 2003*. Roma: Istat.
- Jacobs J. (1961) *The death and life of great American cities*. New York: Vintage Book A Division of Random House Inc. [trad. it. (2009²) *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*. Torino: Einaudi].
- Lafaye Guibet C. (2009), Modèles de la cohésion sociale, *Archives européennes de sociologie*, L, 3 : 389-427.
- Lescure M. (2002) Entre ville et campagne : l'organisation bancaire des districts industriels. L'exemple du Choletais (1900-1950). In Eck J.-F., Lescure M. (dir.), *Villes et districts industriels en Europe occidentale, XVIIe-XXe siècles*. Tours : Publications de l'Université François-Rabelais. 81-104.
- Lin N. (1999), Building a Network Theory of Social Capital, *Connections*, 22, 1:28-51.
- Loury G. (1977) A Dynamic Theory of Racial Income Differences In: Wallace P. A., Le Mund. A. (eds) *Women, Minorities, and Employment discrimination*. Lexington: Lexington Books.
- Magatti M. (2005) *Il potere istituyente della società civile*. Roma-Bari: Laterza.
- Pesenti L. (2002), Comunitarismo-comunitarismi: una tipologia essenziale, *Sociologia e politiche sociali*, X, 2: 9-38.
- Provasi G. (2002) Coordinamento e varietà nello sviluppo locale. Modelli istituzionali a confronto. In Provasi G. (a cura di) *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia, economia*. Roma: Donzelli. 269-310.
- Putnam R. D., Leonardi R., Nanetti R. (1993) *Making Democracy Work. Civic traditions in Modern Italy*. Princeton: Princeton University Press [trad. it. (1993) *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano: Mondadori].
- Putnam R. D. (2000) *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon and Schuster [trad. it. (2004) *Capitale sociale ed individualismo*. Bologna: il Mulino].
- Rivière D., Weber S. (2006), Le modèle du district italien en question : bilan et perspectives à l'heure de l'Europe élargie, *Méditerranée*, 106 : 57-64.
- Rizzi P., Poppara S. (2006), Il capitale sociale: un'analisi sulle province italiane, *Rivista di Economia e Statistica del Territorio*, 1: 67-86.

- Roverato G. (1996) *L'industria nel Veneto: storia economica di un caso regionale*. Padova: Esedra.
- Rullani E. (2006) *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*. Venezia: Marsilio.
- Sabatini, F. (2009), Il capitale sociale nelle regioni italiane: un'analisi comparata, *Rivista di Politica Economica*, 99, 2: 167-220.
- Triglia C. (1986) *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*. Bologna: il Mulino.
- Triglia C. (2001) Capitale sociale e sviluppo locale. In: Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. *Il capitale sociale: istruzioni per l'uso*. Bologna: il Mulino. 105-131.
- Weber M. (1999) *Economia e Società*, vol. I, Milano: Edizioni di Comunità [orig. (1922) *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen: Mohr].